

PROGETTO  
SAN  
FRANCESCO

# Carta minuta.

Una memoria sul Progetto San Francesco

LOMBARDIA **FILCA**  FEDERAZIONE ITALIANA LAVORATORI COSTRUZIONI E AFFINI | **CISL**

LOMBARDIA  **fiba** **CISL**

LOMBARDIA  Sindacato Italiano Unitario Lavoratori Polizia

# Carta minuta.

Una memoria sul Progetto San Francesco

Per il sostegno al Progetto San Francesco e per il lavoro indispensabile di lotta alla mafia si ringraziano: Giuseppe Pignatone, Michele Prestipino, Nicola Gratteri, Alberto Nobili, Anna Canepa, Massimo Mazza, Alessandro Marangoni, Francesco Messina. Grazie anche a Paola Viviani Schlein, Giovanni Fiandaca, Francesco Crescimanno, Ivan Lo Bello, Umberto Ambrosoli, Antonio Garau, Beppe Stoppiglia, Salvo Palazzolo, Salvo Toscano, la famiglia Li Puma, Gaetano La Placa, la compagnia del teatro della Rabba, Giacinto Palladino e, per il lungo impegno in Sicilia, Salvatore Scelfo.

Il Progetto San Francesco è dedicato a **Nino Caponnetto**.

Responsabile, autore dei testi e curatore generale: Alessandro De Lisi  
Editing, graphic design e fotografie: Venti caratteruzzi  
La fotografia alle pp. 4-5 è di Franco Lannino / Studio Camera



Poco dopo le ore 18 del 19 luglio 1992. Via D'Amelio, abitazione dei familiari del giudice Paolo Borsellino e luogo della strage. Palermo.

La mafia uccide  
quando  
si è lasciati  
troppo soli,

ricordava  
Giovanni Falcone,

o anche per  
insufficienza morale  
dei propri  
compagni di strada.

Il Progetto San Francesco  
è un contributo alla promozione  
della cultura della legalità nei  
luoghi di lavoro, negli uffici,  
nelle fabbriche e nella società.  
Un omaggio all'opera di progresso  
sostenuta dal sindacato,  
nel SESSANTESIMO ANNIVERSARIO  
della fondazione della  
CONFEDERAZIONE ITALIANA  
SINDACATI dei LAVORATORI.



Giulio Pastore durante un comizio.

GIULIO PASTORE nasce a Genova nel 1902, il 17 agosto e muore a Roma il 14 ottobre del 1969. Figlio di operai, di un padre invalido per un incidente sul lavoro e di una madre operaia tessile a Varallo, Pastore divenne a sua volta "attaccafili" a dodici anni. Giovanissimo e precocemente sensibile al ruolo dei lavoratori nella politica, milita nella Gioventù Cattolica. Dirige il periodico cattolico "Il Monte Rosa" e dalle colonne del giornale attacca senza pausa il socialismo e il fascismo, con una particolare attenzione all'aspetto deleterio della massoneria. Parlamentare dal 1946 sino alla morte, come esponente della sinistra della Democrazia Cristiana, molto vicino a Lazzati e Dossetti; europeista convinto e costruttore nel 1950, con altri storici esponenti, di un "sindacato nuovo", la Cisl. Pastore era tanto europeista da vedere nel federalismo lo strumento per praticare i principi sociali cristiani in un panorama più ampio e plurale, laico e intransigente nel rispetto delle libertà. Solo un ultimo dato: la forma ancora embrionale della Cisl, grazie all'intelligenza politica di Pastore, aderisce nel 1949 al Sindacato internazionale delle libere unioni dei Lavoratori. Terza via, sociale e laica, federalista verso un sindacato indipendente dal blocco marxista e da quello clericale.

## IL PROGETTO SAN FRANCESCO

Le fabbriche, gli uffici, i cantieri, i nostri luoghi di lavoro sono tra i settori più a rischio, settori dove urgono una nuova compattezza istituzionale e una ritrovata coesione sociale. Per difendere il progresso dalle organizzazioni criminali, a tutela dei lavoratori e delle comunità, proponiamo dieci punti per il dialogo.

- 1 Le mafie sono il problema nazionale: esse rappresentano il freno principale allo sviluppo economico e al progresso civile del Paese, seguendo dinamiche transnazionali che investono negativamente il Mezzogiorno e il resto dell'Italia. Riconosciuto il valore della cultura della legalità come primo strumento civile per ostacolare le cosche, si propone di operare per il rafforzamento della solidarietà sociale.
- 2 Responsabilità sociale per le imprese, per le banche, per ogni attore della società (istituzionale o esponente dell'associazionismo, della sussidiarietà, del panorama sindacale).
- 3 Riconoscimento delle buone pratiche e della qualità sociale per farne elementi di merito per l'accesso alle gare d'appalto; per gli istituti di credito può valere lo strumento dei fondi per lo sviluppo sociale, quale esempio di tutela dei soggetti più fragili e come ostacolo alla diffusione dell'usura.
- 4 Attivazione di una rete di microcrediti guidata dalle commissioni per la sicurezza e l'ordine pubblico delle Prefetture e partecipate dai soggetti sindacali della Confederazione, dei bancari, degli edili e della polizia.
- 5 Sviluppo dell'istituto della bilateralità, che metta insieme pariteticamente imprese e lavoratori rappresentati dal Sindacato, poiché in tale pratica è possibile individuare una diga alle infiltrazioni di imprese e finanza occulte.
- 6 Istituzione di un osservatorio sugli strumenti sociali per il contrasto alle cosche nell'economia e nel mondo del lavoro, partecipato dai soggetti sociali disposti ad operare in rete e in sinergia con la magistratura e le forze investigative.
- 7 Revisione delle direttive comunitarie che consentono l'attribuzione degli appalti all'offerta più bassa, invece di stabilire l'equazione sostenibile dell'offerta maggiormente

vantaggiosa. Vantaggio per le Istituzioni appaltanti da contare in termini sociali, ambientali e culturali oltre che economici.

- 8 Programmazione territoriale di formazione e sensibilizzazione integrata, contro le mafie e sulla responsabilità sociale. Ad oggi fin troppi soggetti sociali agiscono la propria formazione sui temi medesimi seppur non ancorandosi gli uni agli altri. Tale formazione potrà prevedere la simmetria tra le tematiche specifiche del proprio settore e le nuove istanze sociali europee, le informazioni storiche sui sistemi criminali e la loro evoluzione territoriale.
- 9 Individuazione di un contenitore istituzionale condiviso per la protezione e la soluzione delle fragilità sociali. In tale direzione sono già individuabili, quali esempi, i consorzi per il credito, gli istituti culturali stranieri per la formazione culturale, gli uffici per l'accompagnamento alla cittadinanza di lavoratori stranieri.
- 10 Nuovi strumenti sociali condivisi per l'elaborazione di riforme di legge, di integrazioni ai regolamenti degli enti locali, di protocolli di sostenibilità sociale a sostegno del ruolo degli enti bilaterali e di formazione. Tutto questo a favore del federalismo della solidarietà e della responsabilità, per rafforzare l'unità nazionale, le istituzioni e la cultura italiane.

Contro le mafie crediamo sia urgente un nuovo patto sociale, per promuovere riforme strutturali, economiche e culturali. Invitiamo tutti ad una sinergia innovativa contro il crimine organizzato, coerenti col percorso di promozione della cultura e dell'educazione ai diritti di cittadinanza, alla responsabilità e alla legalità, che da anni vede il sindacato protagonista nei territori, attivamente rivolto verso una nuova stagione di riforme sociali. In ogni settore industriale e produttivo del Paese la crisi ha esposto imprese e lavoratori a nuovi rischi: fra tutti preoccupa il radicamento delle organizzazioni criminali, capaci di ricattare e sfruttare ogni ambito di sviluppo economico.

La proposta di legge  
del Progetto San Francesco  
per la riforma degli appalti  
è dedicata ad Epifanio Li Puma.  
Note a margine:  
Raffo 2010

Le guerre mondiali, sia la prima e ancor di più la seconda, portarono gli uomini attivi in varie parti dell'Europa. Costoro, anche se in larghissima parte come semplici soldati, entrarono in contatto coi coetanei di altre regioni italiane, contadini e operai esperti di nuove e più moderne forme di solidarietà organizzata.

Chi sopravvisse agli stenti e alla guerra, una volta ritornato a casa, tentò di innovare le comunità, importando le esperienze più fertili, adattandole a contesti fortemente svantaggiati. Tra questi soldati possiamo contare anche il giovane Epifanio Li Puma. Egli comprese la necessità di una più ampia organizzazione della comunità contadina, riformando i metodi di coltura ma anche di cultura: volle la prima scuola rurale del territorio, la prima sede sindacale, e comprese il valore della musica e del ballo come fattori di unità sociale.

Per Li Puma tutti dovevano saper leggere e scrivere, e gli aiuti al prossimo – comunque diffusi nella civiltà contadina di tutta Italia – dovevano essere organizzati attraverso la Lega

dei braccianti. Egli fu il leader della comunità, per autorevolezza, perché ad Epifanio vennero riconosciute gratuitamente la saggezza e l'umiltà indispensabili per guidare la società verso il rinnovamento. Non era l'alba dell'umanità, ma il secondo dopoguerra. L'epoca della grande emigrazione verso le fabbriche di Milano e Torino, il tempo del Lingotto e della Breda, delle case a ringhiera, dei contadini trasformati, dopo un giorno e una notte di treno, in operai.

Quando Li Puma fu assassinato, il 2 marzo del 1948, a colpi di fucile e di pistola nel feudo di Verdi, territorio di Petralia Soprana, ad oltre mille metri di altitudine, esistevano al nord, anche in Lombardia, molti pregiudizi sui siciliani; sospetti e incomprensioni sul senso arcaico e lento della Sicilia, sugli usi e sui costumi di una popolazione assai distante e troppo complicata.



## SGUARDI SU PALERMO

La città siciliana è possibile considerarla come terreno di coltura della mafia storica e tradizionale. Negli anni, Palermo è stata anche palcoscenico dell'evoluzione e della trasformazione delle strategie criminali.

Infine Palermo è anche la città della passione civile e della resistenza politica, come dimostrano i fatti, gli uomini dello Stato caduti in questa guerra e le storie a margine troppo spesso dimenticate.

Un inizio.



Questo foglio racconta alcune delle storie di una guerra non dichiarata ma combattuta dallo Stato in Sicilia negli ultimi sessant'anni. Molti altri servitori dello Stato, giornalisti, magistrati, poliziotti non citati troveranno spazio nelle successive edizioni. Le storie qui raccontate

sono il patrimonio di lavoro che ha consentito, con onore, con responsabilità, con umiltà, di poter avviare oggi questo progetto.

“Carta minuta” ricorda l'origine del male e la resistenza ad esso.



# Via Mariano d'Amelio

PAOLO BORSELLINO CON EMANUELA LOI, EDDI WALTER COSINA, AGOSTINO CATALANO, CLAUDIO TRAINA E VINCENZO LI MULI MORIRONO AMMAZZATI DALL'ESPLOSIONE DI UN'AUTOBOMBA. ALTRE 24 PERSONE RESTARONO FERITE, COME ANTONIO VULLO, L'AUTISTA DI UNA DELLE FIAT CROMA BLINDATE RIMASTO VIVO POICHÉ ALL'INTERNO DELL'AUTO.

Le cose, anche banali o quotidiane, vanno guardate spesso da più prospettive. Se queste cose specifiche appartengono all'ambito della mafia o delle organizzazioni criminali occorre registrare una terza prospettiva. Dall'alto.

In via Mariano D'Amelio, una Fiat 126 rossa, rubata a un'ignara casalinga palermitana, esplose appena il magistrato si avvicinò al citofono della casa materna. Il comando a distanza innescò la reazione dell'esplosivo al plastico di tipo Semtex, che esplodendo dall'interno dell'utilitaria generò una rosa di lamiere tagliate chirurgicamente che si trasformarono a loro volta in lame affilate. La mafia siciliana non ha mai avuto un manuale unico per le auto bomba o altri armi per effettuare gli omicidi, tuttavia l'utilizzo del Semtex apre alcuni scenari apparentemente ignorati dagli inquirenti all'epoca delle stragi. L'edilizia è uno dei regni di affari della mafia e nei cantieri e nelle cave l'esplosivo è il TNT, il tritolo derivato dalla nitroglicerina, mentre il Semtex è un plastico molto in uso nei corpi militari speciali. Come risulta dalle varie udienze del processo "Borsellino" i mafiosi coinvolti nella strage sembrano ignorare gli autori materiali che fecero esplodere la Fiat 126 con il telecomando e ignorano anche il luogo dove questi si posizionarono. In fondo a via D'Amelio, se si volge lo sguardo verso l'alto, verso il monte Pellegrino, dove ha sede il

santuario della patrona Santa Rosalia, si incontra il panorama massiccio e rosa del Castello Utveggio. Molto probabilmente, dal belvedere voluto dall'eccentrico Cavaliere Utveggio, qualcuno, in quella domenica di luglio, poté godere della vista delle Croma blindate che entrarono nella strada dove abitava la sorella e la madre del magistrato, pochi minuti prima delle cinque della sera.

Le intercettazioni successive rivelano che Gaspare Spatuzza, uno degli esecutori logistici della strage, nei minuti immediatamente precedenti e successivi all'esplosione chiamò al telefono un interno del Castello Utveggio. A quel numero, è stato verificato, corrispondeva un'utenza "sicura" del Sisde, il servizio di sicurezza interno a tutela della democrazia in Italia. In questa storia si nota anche un puntino rosso. L'agenda del giudice Borsellino, in pelle rossa con impressa in copertina la decorazione araldica dell'Arma. Si poteva leggere "nei secoli fedele". Conteneva schemi, parole e collegamenti tra la mafia e il resto. In quel budello arrostito che era Via D'Amelio il 19 luglio del 1992, dalla nebbia istituzionale nella quale è nata la strage, emerse qualcuno sicuro e determinato, che portò via la borsa del Dottore con la sua agenda. L'agenda, ad oggi, non è stata trovata.

# La valigia di Emanuela

OGNI TANTO QUALCUNO RACCONTA, COME NELLE FAVOLE, CHE UNA VOLTA, TANTO TEMPO FA, LA MAFIA ERA UN'ORGANIZZAZIONE NEANCHE TANTO MALE. SONO APPASSIONATI DELLA RETORICA DEI TEMPI ANDATI, COME QUELLI CHE INSEGUONO I FORMAGGI DI UN TEMPO, LA MUSICA DI UN TEMPO, LE AUTO DI UN TEMPO, L'AMORE DI UN TEMPO. LEGITTIMA RICERCA DI UN RIFUGIO, PER FUGGIASCHI CONSAPEVOLI DELLA FATICA DELLA MODERNITÀ, DEL TEMPO PRESENTE, DELLA RESPONSABILITÀ POLITICA DEL PRESENTE.

Tuttavia chi racconta di un tempo di bontà legato alla mafia è un ignorante. Chi lo racconta non conosce o spera, così dicendo, di non disturbare troppo chi manovra il tram della quotidianità, altrimenti, con dispiacere certo, scoprirebbe che la mafia non è mai stata altro che un'organizzazione di uomini disonorevoli, una gigantesca associazione di assassini, una montagna imbarazzante di deiezioni sociali, culturali ed economiche. La mafia non è mai stata il club dei Robin Hood, contro i Borboni prima e poi contro lo Stato distratto, a favore dei cenciosi contadini poverelli: gli uomini del disonore hanno usato tutti i regimi per arricchirsi grazie alle povertà delle politica, non immaginando mai di essere rivoluzionari, di sostituire il potere ma di usarne tutti i benefici e le scorciatoie. A contrastare l'espansione del proprio potere, i criminali delle mafie hanno trovato l'opposizione concreta e reale di moltissimi lavoratori della polizia, di magistrati, di sindacalisti, di giornalisti e di cittadini molto attenti: tra questi una ragazza di ventiquattro anni, sarda, di Sestu.

Emanuela Loi stava preparando la valigia per le nozze, anzi le valigie. Nella cultura del Mediterraneo, le nozze sono un teatro di partecipazione, così estese ai parenti, agli amici, alle passioni e alle invidie di pochi, dei soliti scontenti. Un gran daffare tra Sestu e Palermo, sede di lavoro di Emanuela Loi. Come per i minatori, anche per Emanuela non contava molto la notte e il giorno,

bensì il dentro e il fuori. Chi ha guidato o ha viaggiato in un'auto blindata riconoscerà per sempre la sensazione di attraversare un tunnel: questo clima di ansia è creato dalla velocità e dalla deformazione ottica dei vetri molto spessi. Come una navicella spaziale, la "blindata" traghetta gli occupanti dentro il male, i pericoli e la minaccia costante della specializzazione dei killer. Fuori – e prima dei viaggi a bordo delle Fiat blindate – Emanuela pensava all'amore, alla valigia per le nozze, alla casa, all'ironia obbligata delle bomboniere.

Anche in auto, operativa, Emanuela era uno strumento dello Stato contro il potere delle mafie. In Corso Pietro Pisani, a Palermo, in una zona laterale della caserma Lungaro della Polizia, c'era e ancora oggi resiste, il reparto scorte. Come in una liturgia si controllano le armi, si caricano i giubbotti anti-schegge, si fa il pieno, si incastra la pistola d'ordinanza tra il sedile e il freno a mano perché non si sa mai, e si parte. Un armamentario utile in una guerra dichiarata, ma superfluo contro il terrorismo. Emanuela Loi è stata uccisa alla fine del tunnel, quando la navicella blindata si è fermata a tre quarti come a proteggere il Dottore e le piante dell'ingresso del condomino di via D'Amelio 19. Uccisa il 19 luglio del 1992, spezzata in due come una bambolina dal Semtex, esplosivo per cancellare Borsellino e chiunque altro nel giro di cento metri. La valigia delle nozze è rimasta a Sestu, aperta. A chiuderla provvederà l'amore e la giustizia, si spera.

# Via Isidoro Carini



ALL'ALTEZZA DI UNA PASTICCERIA. CARLO ALBERTO DALLA CHIESA CON EMANUELA SETTI CARRARO, SUA MOGLIE, VENGONO UCCISI ALLE 21,15 DEL 3 SETTEMBRE DEL 1982. POCHE METRI DIETRO, A BORDO DI UNA FIAT 131 NON BLINDATA, VIAGGIAVA DOMENICO RUSSO, AGENTE DI SCORTA ANCH'EGLI UCCISO DA UNA RAFFICA DI KALASHNIKOV.

La lunga attività di Carlo Alberto Dalla Chiesa nell'Arma è impossibile da sintetizzare in poche righe, di certo ha un'origine coinvolgente e una fine non riconducibile esclusivamente alla morte per mano mafiosa. Dalla Chiesa fu partigiano da carabiniere, entrato giovanissimo come volontario ufficiale di complemento della Benemerita non poté accettare di combattere gli italiani al fianco dei nazisti e dei fascisti tedeschi. Piemontese di Saluzzo non aveva due strade possibili, bensì un'unica via maestra: il servizio istituzionale. Non si giura, da ufficiale o da semplice militare, sul governo in carica, sul partito di maggioranza, ma sull'ITALIA. L'Italia di allora non era meno complicata di quella odierna, tanto meno di quella del principio degli anni Ottanta. Il comandante partigiano Dalla Chiesa, attivo con una brigata e con dei GAP nelle Marche, ritrovò sempre il senso profondo del rifiuto alla violenza del prepotente, così come da capitano, poi da maggiore e infine da colonnello contro il terrorismo. Dalla Chiesa indagò sull'omicidio di Placido Rizzotto, assassinato per volontà di Luciano Liggio e combattè il terrorismo anche attraverso le indagini sul caso Moro. L'ingenuità colpevole della politica immaginava che la mafia potesse essere colpita come il terrorismo dall'uomo più duro contro i terroristi. Ma Dalla Chiesa, ormai generale di brigata e prefetto straordinario a Palermo, sapeva benissimo che la mafia non è alternativa allo Stato,

non voleva e non vuole sostituirsi alle istituzioni, bensì controllarle. Chi sperava in un fallimento del carabiniere Dalla Chiesa restò, già dopo pochi giorni dall'incarico, delusissimo. Egli arrestò un gran numero di criminali, stilò un approfondito rapporto sul sistema economico delle cosche e interpretò nel sentimento di vicinanza o almeno di indolente indifferenza della borghesia, la chiave del successo dei mafiosi. Dalla Chiesa seppe indicare come colpevoli non soltanto gli esecutori materiali dei crimini quali responsabili oggettivi, ma vide nell'omertà l'arma segreta, sempre carica, delle cosche. Fu ucciso male, anzi malissimo. Alla guida della A112 bianca, quella sera di settembre, c'era la moglie Emanuela, mentre il generale sedeva al suo fianco. Vista oggi sembra un'auto di carta, quella vecchia utilitaria, come ugualmente la Fiat 131 che seguiva la coppia con a bordo l'agente Russo. In quest'ipocrita scelta di scorta – Russo come avrebbe potuto difendere il generale e contemporaneamente guidare? – si rintraccia un'anima nera, molto italiana, fatta di INVIDIE, PREGIUDIZI E RANCORI PROFESSIONALI che aleggia ancora troppo spesso nelle istituzioni, nella politica e nei sindacati. Chi è bravo, spesso, rischia di essere colpito da fuoco amico. Il fuoco del settembre 1982, contro Russo, Setti Carraro e Dalla Chiesa fu certamente mafioso, ma nelle lacrime dei partecipanti alle esequie se ne poteva rintracciare il riflesso.

# Via Giuseppe Pipitone Federico

IN UN BEL QUARTIERE DI PALERMO, IL 29 LUGLIO DEL 1983 VENIVANO ASSASSINATI QUATTRO UOMINI. UNA FIAT 127, PIENA ZEPPA DI TRITOLO, FATTA ESPLODERE CON UN RADIOCOMANDO NON LONTANO E BEN IN VISTA, UCCIDEVA IL GIUDICE ISTRUTTORE ROCCO CHINNICI, I CARABINIERI DI SCORTA MARIO TRAPASSI, MARESCIALLO, E SALVATORE BARTOLotta, APPUNTATO. CON CHINNICI MORÌ ANCHE IL PORTINAIÒ DEL CONDOMINIO DOVE IL MAGISTRATO VIVEVA CON LA FAMIGLIA, IL SIGNOR STEFANO LI SACCHI.

Potrebbe sembrare la **TRAGICA ABITUDINE** della mafia ad ammazzare, ma sarebbe come guardare un film dall'esterno della sala. Chinnici fu ammazzato da tanti chili di tritolo perché doveva essere immediatamente evidente la volontà politica di cancellazione di un creativo e carismatico giudice. Chinnici, nato a Misilmeri, centro agricolo del palermitano, era davvero un originale e diffuso esempio di intellettuale siciliano; raffinato investigatore della realtà dell'Isola, capì subito che il gioco degli scacchi era troppo elegante come metafora della lotta alla mafia: meglio un sano e virile "futti cumpagno". Alla mafia andava tolta la supremazia del territorio, del ricatto, dell'abuso, rompendo l'isolamento degli inquirenti, delle forze dell'ordine e il lavoro tradizionalmente solitario degli

investigatori. Chinnici inventò con Gaetano Costa, anch'egli barbaramente assassinato nel 1980, il **POOL ANTIMAFIA**: una testuggine investigativa senza precedenti, capace di avvalersi di esperti in ogni settore, così da colpire i boss su più lati. Giovanni Falcone, Paolo Borsellino, Peppino Di Lello, e poi Guarnotta e Ayala, Lo Forte giovanissimo, e ovviamente Rocco Chinnici seppero ordire la mappa che portò all'istruttoria del primo maxi processo contro la mafia. Ucciso Chinnici, grazie anche alla guida coraggiosa di Nino Caponnetto, il pool continuò ad operare, seppur consapevole di essere esposto al fuoco incrociato della mafia e del potere, un grumo inestricabile, apparentemente invincibile, che tenta sempre di tenere l'Italia a passo rallentato.

# Via Vittorio Alfieri



SEMPRE NEL CUORE RESIDENZIALE DI PALERMO, DI FIANCO A UNA BARBERIA, IL 29 AGOSTO DEL 1991, ALLE 7.30 DEL MATTINO, ALL'OMBRA DEI TIGLI VIENE ASSASSINATO LIBERO GRASSI, IMPRENDITORE.

Grassi sognava una carriera diplomatica, ma proseguì l'attività di commercio di tessuti del padre antifascista, che lo aveva chiamato Libero in memoria di Giacomo Matteotti. Grassi voleva una Sicilia più simile al mondo industriale conosciuto in Lombardia. A Gallarate infatti aveva imparato il mestiere del tessile, tanto da creare una propria produzione di qualità: prima nacque la Sigma, poi a Palermo un punto vendita di camicie, maglieria, giacche e abiti; contemporaneamente sresceva la presenza politica di Grassi a Palermo. Libero Grassi militò in un partito sempre all'opposizione, nei repubblicani di La Malfa, anticomunista convinto e liberale. Tra le sue azioni politiche vi fu la costante avversione alla mafia. All'imprenditore Grassi toccò, come a moltissimi ancora, IL RICATTO DEL PIZZO, della tangente che la mafia chiede ai commercianti per evitare un rogo, una rapina, un omicidio; Grassi, invece di pagare, scrisse. Nel gennaio del 1991 sul «Giornale di Sicilia» appare una

pagina intera a firma sua, una lunga lettera ai mafiosi, a quel «geometra Anzalone» che chiedeva soldi alla Sigma, in cui il diniego è forte come una canzone popolare. La politica tacque e gli industriali lo additarono come un furbo che sperava di coprire i debiti con la pubblicità da eroe. Le associazioni di categoria tacquero e si preoccuparono per un'eventuale crescita delle tariffe del pizzo. La mafia gli ammazzò il cane, gli rapinò i salari degli operai, chiamò nottetempo il telefono di casa sua e lo minacciò. Grassi andò in televisione, con Sandro Ruotolo, con Maurizio Costanzo, con Michele Santoro. Scrisse ai giornali tedeschi. Oggi sarebbe contento dei comitati di giovani e mercanti, dei protocolli di Confindustria sulla legalità e magari parteciperebbe al Progetto San Francesco, ma quel mattino erano in tre sotto al taglio. Gli altri, noi, eravamo altrove. Ammazzato Grassi, resta, ancora oggi, un foglio di carta incollato sul muro di fianco alla barberia, con una piccola macchia di vernice rossa tra le foglie sul marciapiede.



# Via Vincenzo Li Muli

UNA STRADA DI UN QUARTIERE DELLA CLASSE MEDIA, IMPIEGATIZIA, LE RAFFICHE DI FUCILI D'ASSALTO E DI ALCUNE PISTOLE DI VARIO CALIBRO NON SONO MAI PRECISE SE SPARATE DA UNA MOTOCICLETTA. IN QUESTO CASO DUE MOTOCICLETTE. SONO LE NOVE DEL MATTINO E NINO MADONIA, SALVATORE CUCUZZA, PINO GRECO E GIUSEPPE LUCCHESI AFFIANCO LA FIAT 132 DEL SEGRETARIO SICILIANO DEL PCI, PIO LA TORRE. ALLA GUIDA L'AMICO, IL COMPAGNO DI SCORTA, ROSARIO DI SALVO. LA TORRE, COLPITO AL VOLTO E AL TRONCO MUORE SUBITO SULLE GAMBE DELL'AMICO, DI SALVO, ESTRATTA L'ARMA, SPARA ALCUNI COLPI E MUORE CON QUATTRO PROIETTILI AL CUORE E AI POLMONI E TRE IN TESTA. ERA IL 30 APRILE DEL 1982. IL GIORNO PRIMA DELLA FESTA DEI LAVORATORI.

In quello stesso anno la nazionale di calcio avrebbe vinto i mondiali di Spagna, battendo la Germania Ovest 3 a 1, mentre le radio lanciavano "Vado al massimo" di Vasco Rossi e Vito Ciancimino era il rais di Palermo. Il mondo diviso in due blocchi giustificava anche in Sicilia una geografia politica di contrapposizione formale, ma sostanzialmente dialogante. Con il progetto di dialogo e di sostegno tra Berlinguer e Moro, la Sicilia rispose altrettanto con Piersanti Mattarella e Pio La Torre, facendo preoccupare le sacche di potere politico mafioso che costituivano la maggioranza nello scacchiere isolano. Eliminati i due protagonisti, oltre l'omicidio del presidente Aldo Moro, la stagione della responsabilità svanì in un ping pong di accuse e mezze verità perfettamente siciliane. Spesso si sente dire che la Sicilia è un **LABORATORIO POLITICO**, ma sarebbe più appropriato definirla un **POLIGONO POLITICO**. Le idee di riforma sono state, prima o dopo, tutte abbattute. La Torre fu l'animatore della riforma agraria, che altro non era l'applicazione della legge Gullo per la distribuzione delle terre incolte ai braccianti. Nel 1948 l'Italia piangeva la guerra fascista e gli italiani emigravano verso moltissime altre nazioni, mentre i contadini più poveri, come i genitori di Pio La Torre, lottavano

per un fazzoletto di terra. Prima fucilata. In tutta Italia la riforma agraria funziona, in Sicilia no. La terra è divisa ai contadini, ma in quote pro capite e in base alla prole, mentre i potenti, i "baruni" – alcuni divenuti comodamente comunisti o socialisti a metà – non incoraggiano certo la formazione di cooperative. Così la fame resta: il contadino può rivendere al feudo ed emigrare, o partire e basta. La Torre provò la via della cooperazione, grazie all'attivismo sindacale, ma non vi riuscì a causa dell'arresto e della detenzione. Seconda fucilata. La Torre finì in carcere perché arcinoto leader dei contadini, ma anche perché arcisolo rispetto alla pleora di dirigenti borghesi del PCI dell'epoca. Muore Placido Rizzotto e La Torre corre a Corleone per un comizio; muore Azoti e fa lo stesso, e via così, sempre lui solo. Solo come quella volta che scrisse, da parlamentare nazionale, la legge che confiscava i danari alla mafia, che toglieva la forza ai mafiosi. Quella legge, la Rognoni-La Torre 646 del 13 settembre 1982, che ancora oggi terrorizza la mafia, arrivata dopo i colpi di mitra e pistola di via Turba. Terza fucilata. In Sicilia si muore perché si è lasciati soli, ricordava spesso Giovanni Falcone, ma anche per insufficienza morale dei tuoi stessi compagni di strada.

# Via della Libertà

I CAMPI ELISI DELLA PALERMO FELICISSIMA E DISTRATTA. POCO PRIMA DELLA MESSA DELL'EPIFANIA DEL 1980, UN UOMO CON UNA GIACCA A VENTO AZZURRA, PERCORRENDO A PIEDI IL LARGO MARCIAPIEDE, SI AVVICINA ALLA FIAT 132 BLU DEL PRESIDENTE DELLA REGIONE SICILIA. L'UOMO È GIOVANE ED È CALMO MENTRE ESTRAE UNA PISTOLA SEMIAUTOMATICA E LA PUNTA ALLA TESTA DI PIERSANTI MATTARELLA, ANCH'EGLI GIOVANE. LA MOGLIE IRMA, COLPITA AL BRACCIO, PROVA A FERMARE INVANO LE PALLOTTOLE, MENTRE I FIGLI MARIA, SUL SEDILE POSTERIORE DELL'AUTO, E BERNARDO, CHE STA CHIUDENDO IL CANCELLO DI CASA, ASSISTONO ALLA SCENA. MUORE COSÌ, AL COSPETTO DELLA FAMIGLIA, IL POLITICO DEMOCRISTIANO PIÙ MODERNO E IL PRESIDENTE DELLA REGIONE PIÙ COMPLICATA D'ITALIA. MUORE ASSASSINATO MENTRE RIFORMAVA IL SISTEMA DEGLI APPALTI PUBBLICI, UN PASSO ALLA VOLTA, UN DIRIGENTE ALLA VOLTA, UN BUROCRATE ALLA VOLTA, RIMETTENDO IN REGOLA LE CARTE.

A PIERSANTI MATTARELLA

HO COMBATTUTO LA BUONA B  
HO TERMINATO LA MIA C  
CONSERVATO LA FEDE"

✠ EPIFANIA 1980

PAOLO

A trent'anni da questo omicidio, ricondurre la strategia di eliminazione esclusivamente alla mafia sarebbe un'insufficienza non rimediabile. Il delitto dell'Epifania è un capitolo politico della STORIA CRIMINALE italiana. Quello di Matterella è un omicidio che appartiene a una dinamica esecutiva sobria, lontana dal fragore delle bombe che avrebbero ucciso Chinnici, Falcone e Borsellino. L'esecutore è un professionista consapevole del proprio ruolo politico, i mandanti sono consapevoli del valore politico della scelta compiuta; la stampa pubblica una mappa politica della cronaca nera di quei giorni ed è politica la mafia che garantisce il killer. Tutto il resto è mafioso, culturalmente, socialmente ed economicamente, perché la borghesia imprenditoriale non ama il giovane presidente cattolico e le sue regole rivoluzionarie, come la rotazione dei burocrati regionali. Quei burocrati

che vivono di rendita aristocratica proprio fino alla presidenza Mattarella. Ma con la teoria inaugurata anche grazie a Salvatore Butera, Mommo Giuliana e al giovanissimo Leoluca Orlando, i burocrati cominciano a ruotare affinché un ufficio non sia più patrimonio personale del dirigente ma libero nella legge. Mattarella si oppone ai cugini Antonino e Ignazio Salvo, si oppone a Lima e ad Andreotti, dice no ai metodi di gestione e governo di Ciancimino, rifiuta il compromesso e studia. Questo aspetto intellettuale, collegato al rapporto personale e di stima con Aldo Moro, rivela una stagione di autorevolezza straordinaria sia del personaggio sia, per ricaduta, della politica siciliana. Non accadrà mai più, fino ad oggi almeno, che il presidente della Regione Sicilia potesse contare su un reale rapporto non sottomesso a Roma, ai palazzi, alle POTENTI LOBBY.



# Via Cavour

GAETANO COSTA È STATO UCCISO CON TRE COLPI DI PISTOLA, SPARATI ALLE SPALLE MENTRE SFOGLIAVA UN LIBRO.

Costa era un giudice istruttore presso il Tribunale di Palermo, ma prima era stato in servizio presso quello di Caltanissetta, prima ancora a Roma. Quando fu ammazzato era stato nominato procuratore Capo della Repubblica. Comunista giovanissimo, in guerra – Costa era nato nel 1916 – combatté da ufficiale dell'aeronautica e poi, passato l'8 settembre, da partigiano. Fu studente brillante e magistrato in tempo di guerra ancor più brillante, scarsamente propenso ai convivi, riservato, sobrio. Chi lo ha conosciuto ne ricorda il riserbo come fosse un dogma. Aveva conosciuto la guerra, lo studio, l'impegno politico, la partecipazione alla costituente Repubblica, l'insularità aristocratica e indomabile dei siciliani perbene. Gaetano Costa, la sera del 6 agosto del 1980 passeggiava solo, nel caldo umido di Palermo, in via Cavour, passando in rassegna le solite bancarelle di libri economici. Questo dettaglio svela l'uomo, come anche in tanti altri casi di sacrificio contro la mafia: l'incapacità a vivere e quindi morire da eroi western. Era bravo Costa, firmava gli ordini di cattura quando altri magistrati spaventati tentennavano e non firmavano, parlava

mentre altri tacevano, **INDICAVA CON CHIAREZZA** quando altri camminavano con le mani ben infilate nelle tasche. Costa era il più odiato primo della classe, colui che non aveva colpe se non quelle estreme di aver vissuto, amato, lottato, comandato, studiato senza mai mettersi in ginocchio. Se pregava nostro Signore, sinceramente lo immagino in piedi anche in cattedrale. Fece due cose, mirabili e rivoluzionarie: seguire e bloccare i soldi dei boss per arrestare le famiglie criminali e unirsi in un pool, una squadra per sventare il potere delle cosche. Tutti insieme, poliziotti e magistrati, anche studenti, giovani delle scuole, operai. Come nella montagna antifascista, come quando si era partigiani al nord. Uniti nelle differenze, pare di sentirlo che parla ai suoi prima del combattimento contro i tedeschi oppure contro gli Inzerillo giù in Sicilia. Uno così si può ammazzare soltanto sparando alle spalle, ma per prendere bene la mira i killer hanno avuto man forte da tutte quelle dita lorde di invidia che lo hanno indicato come bersaglio. Erano le dita dei tiepidi, di coloro che preferiscono sempre l'ombra indegna del potere criminale alla luce splendente del sole degli **ULTIMI**, degli **UMILI** e dei **POETI**.



# Via dei Cipressi

NEL GOMITO DI UNA CURVA, NEI PRESSI DEL CIMITERO DEI CAPPUCCINI. DUE UOMINI SPARARONO DA DUE MOTOCICLETTE, UCCIDENDO PIETRO SCAGLIONE E ANTONIO LO RUSSO. ERA IL 5 MAGGIO DEL 1971. I DUE SICARI ERANO SALVATORE RIINA E LUCIANO LEGGIO, DETTI "TOTÒ U CURTU" E "LUCIANEDDU", E UCCISERO IL PROCURATORE CAPO DELLA REPUBBLICA PRESSO IL TRIBUNALE DI PALERMO PER SVARIATE RAGIONI. PROBABILMENTE ARMARONO LE MANI PERCHÉ SCAGLIONE STAVA INDAGANDO BRILLANTEMENTE ANCHE SULL'OMICIDIO DI MAURO DE MAURO, GIORNALISTA DEL QUOTIDIANO PALERMITANO «L'ORA».

Era il 1971, una vita fa, era l'EPOCA OMBROSA della Sicilia in mezzo al mare del Patto Atlantico, della guerra fredda di giornata e dei campi di addestramento per i fascisti. Erano gli anni di Pierluigi Concutelli, di Francesco Mangiameli, di Stefano Delle Chiaie in visita molto spesso a Palermo, dei mafiosi "uomini di pace" per i paesi agricoli dell'hinterland, dei partiti presunti buoni, se rossi, e dei presunti malamente, se bianchi. Quindi, ogni cinque di maggio, oltre a Napoleone perituro, si ricorda Scaglione, piano piano, sottovoce. Alzare il tono, scrivere a voce alta anche di quell'omicidio, significherebbe entrare in un intestino repubblicano davvero malconcio. Valerio Borghese preparava il "golpino" del

1970 che non funzionò troppo bene, mentre un giornalista come De Mauro – di destra, ex militare nella X Mas e repubblicano a Salò, anticomunista in un giornale di sinistra – sentiva l'odore dello Stato bagnato di sangue e seguiva la pista che portava dritta al cuore della Repubblica. **SCRIVERE PER RICORDARE** Scaglione, gentiluomo nato nel 1906, significa testimoniare che in Sicilia la mafia non è soltanto un'organizzazione criminale, ma può essere un ottimo teatro per le messe nere della democrazia. Scaglione muore anche per questo, per aver saputo leggere come investigatore una verità composta da zone grigie, oltre il nero, dove Cosa Nostra sa prosperare.

# Viale Croce Rossa

VICINO ALLO STADIO, DIETRO A UNA STELLA D'ARGENTO.

Nove uomini sono appostati, armi spianate – AK47 con molti caricatori – in un cantiere di fronte al portone del civico 81. Un'Alfa Romeo Alfetta blindata entra nel cortile formato dai palazzi del condominio, dove il vicequestore di Palermo Antonino Cassarà vive con la famiglia. Alla guida Natale Mondo, di copertura l'agente Roberto Antiochia: si fermano davanti al portone, motore acceso. Cassarà scende dall'auto con Antiochia armi in pugno. Arriva la prima raffica. Puntamento. La seconda raffica colpisce al gomito il dottor Antonino Cassarà e centra alla testa Roberto Antiochia, poi ancora colpi e la morte con l'aorta tranciata. La moglie, Laura Iacovoni, vede tutto dal balcone di casa, e corre giù per le scale con la figlia piccola in braccio. Il 6 agosto del 1985, con 250 colpi di AK47 vengono uccisi Roberto Antiochia e Ninni Cassarà (a Palermo, il Santo di Padova è amatissimo, tanto da chiamarlo Antonino e Ninni è un sovrappiù d'amore), mentre rimane miracolosamente illeso Natale

Mondo, il poliziotto alla guida della blindata (verrà poi ammazzato dalla mafia il 14 gennaio del 1988). Cassarà è un poliziotto con la vocazione, laureato in giurisprudenza sceglie il servizio attivo, con la testa sempre in movimento, coi pensieri in circolo continuo, a fare la dialisi alla storia della criminalità. Con Rocco Chinnici e Beppe Montana lavora alla grande operazione "Pizza Connection", che sventra il traffico di droga della mafia transatlantica, ricevendo la fiducia e la stima dei colleghi americani. Negli States Cassarà si guadagna la stella d'argento di sceriffo, amuleto e promemoria sulla capacità di Cosa Nostra di **ESPANDERSI OVUNQUE**. Con Calogero Zucchetto mette sottosopra la contrada agricola di Ciaculli, feudo e mandamento del "papa" Michele Greco, scoprendo i covi di latitanza, i magazzini delle armi e soprattutto montagne di eroina. Cassarà, come amico più che in qualità di collega, porta in spalla, in due diverse occasioni, sia la bara di Montana, sia quella di Zucchetto.





# Piazzale Anita Garibaldi

SI NASCE E SI MUORE IN TEMPO DI VENDEMMIA. 15 SETTEMBRE DEL 1993. GIUSEPPE PUGLISI, DEI FU CARMELO E GIUSEPPA FANA, DI ANNI 56, DI MESTIERE SACERDOTE. SALVATORE GRIGOLI E GASPARE SPATUZZA ASPETTANO IL PRETE DI SAN GAETANO DAVANTI CASA. SPATUZZA, AVVICINANDOSI ALL'OBIETTIVO, SIMULA GOFFAMENTE UNA RAPINA DEL PORTAFOGLI AL PRETE DI PERIFERIA, DON PINO LO GUARDA E SORRIDE.

A Palermo, come in altre località belle e disperate contaminate dagli uomini del disonore, si muore con preavviso. Una lunga e grave malattia può far prevedere la stagione della morte del malato, come una **MINACCIA COSTANTE**. Ma se uno sta bene e sprizza salute, lavora, mangia e prega, gioca al pallone, viaggia, si riposa, guarda il mare, non si aspetta di morire, a meno che qualcuno lo minacci. E lo avverta di morte. Pino Puglisi, sacerdote, l'avevano avvertito. I fratelli Filippo e Giuseppe Graviano, vivevano la loro dorata carriera criminale a Brancaccio, tra Ficarazzi, Ficarazzelli, Bagheria, Villabate e la città, senza paura. Amici di Riina e Provenzano, dei Lo Piccolo e di molti imprenditori senza paura e senza dignità, i due consanguinei facevano scorrere arterie di droga e di soldi ovunque, ma tutto l'organismo mafioso partiva e tornava sempre a Brancaccio. Oggi come allora, se si viaggia in auto, sulla litoranea, poco prima di giungere a Brancaccio, si attraversa una località segnata con la vernice scolorita sulla facciata di una casa cantoniera: Palermo Bandita. La Bandita è sempre stata una località di mare, fino agli anni Sessanta piena di lidi balneari, con le cabine in legno su palafitte. La gente del popolo e della grana ci andava a fare il bagno. Poi gli anni Ottanta, le "bionde", il traffico di sigarette e la grande riffa della droga, con Gaetano Fidanzati sodale dei giovanissimi Graviano. A Brancaccio, a pochi minuti dalla Bandita, dal bagnasciuga, nacque

Giuseppe, Pino. La madre sarta e il padre calzolaio. Nacque in una Palermo e crebbe in un'altra. A Palermo, quando Pino era giovane, le cose non andavano benissimo, ma un barbiere era contento di fare il barbiere, un cuoco di fare il cuoco, il poliziotto il suo mestiere e così via. Poi, dopo il fiume di soldi della droga e del cemento speculativo, molti volevano essere altro, o almeno apparire. Allora Puglisi portò a Brancaccio la parola della verità del Vangelo, di strada, per ragazzi. E il Vangelo passava – e passa – anche tra i due sassi di una porta da calcio immaginaria. Nei condomini di periferia Pino portava il Vangelo, la solidarietà e l'indipendenza dei diritti sociali. Nelle strade, in parrocchia, in quell'oratorio così raro in una città con le chiese sigillate per decenni ai giovani e agli ultimi. Un mostro bellissimo, un arcangelo dei piccoli passi contro il business dei Graviano. Prete testardo, pericoloso, minaccia costante di **ILLUMINAZIONE** dei manovali spacciatori, taglieggiatori, rapinatori, tutti giovani e sue possibili prede. Quel giorno di vendemmia, lo stesso della sua nascita, Spatuzza mimò la rapina, camuffando se stesso vigliacco nei panni di uomo da niente. Pino Puglisi si voltò e sorrise, pronunciando al contempo una frase tutta nostra, siciliana, di fronte alla morte: «me l'aspettavo». Salvatore Grigoli, da dietro, osservando la scena, mirò alla nuca del sacerdote, tese il braccio, quasi poggiò la canna ai capelli, e sparò.

# Via Emanuele Notarbartolo

UN'ARTERIA TRAFFICATA TRA PALAZZI BORGHESI DELL'EPOCA CIANCIMINO. UN ALBERO, UN FICUS GRANDE, PIANTATO AL CENTRO DEL PIANEROTTOLO D'INGRESSO DI UN CONDOMINIO. SUL FAR DELLA SERA DEL 23 MAGGIO 1992, QUESTO ALBERO QUALUNQUE SI TRASFORMÒ IN UN SIMBOLO.

Un aereo dei Servizi atterrò sulla pista di Punta Raisi, mentre in un'area periferica per la sosta dei velivoli militari un piccolo corteo di Fiat Croma aspettava "la personalità". Lo Stato, a quell'epoca era inscrivibile a poche figure di sintesi, tra queste vi era sicuramente il Direttore Generale degli Affari Penali al Ministero di Grazia e Giustizia. Il magistrato, la memoria unica di migliaia di pagine di processo e di collegamenti con molte vicende chiave della storia europea recente, scese la scaletta dell'aereo. Sul cemento della pista sei uomini, disposti a riccio: uno, il capo, Vito Schifani, teneva una mano sul corrimano della scaletta e l'altra sull'impugnatura della bifilare. Dietro L'UOMO STATO, la signora moglie, Francesca Morvillo. Le Fiat Croma blindatissime sono facilmente individuabili, sempre uguali, una azzurra, una bianca e una marrone. Correivano veloci sull'autostrada in direzione Palermo. La prima, guidata da Vito Schifani, apriva il corteo e teneva la destra, accanto all'autista Antonio Montinaro, arma in pugno, fissava contemporaneamente la strada dinnanzi e il panorama di case e balze che correva alla sua destra; dietro, seduto quasi contromano, Rocco Di Cillo, con il mitra in mano e la pistola inserrata tra il sedile del guidatore e il blocco del freno a mano, guardava alle sue spalle e a sinistra. Nella Croma di mezzo, l'Uomo Stato guidava, con accanto la moglie, senza mai staccare il muso dalla prima vettura, procedendo un poco di lato, nella corsia di sorpasso. Sul sedile posteriore viaggiava l'autista, Giuseppe Costanza. A chiudere il corteo, con un'andatura che avrebbe rivoltato le budella di un pilota di caccia, l'ultima Croma che procedeva "spazzolando" la strada, un poco a destra e un poco a sinistra, per impedire eventuali sorpassi. Angelo Corbo, Paolo Capuzzo e

Gaspere Cervello in schema come nella prima auto. Da un angolo di campagna, come un ceccchino, Giovanni Brusca in compagnia di altri mafiosi aspettava, sapendo dell'arrivo in aeroporto, il passaggio dell'Uomo Stato. Sotto l'autostrada, nel tunnel di uno scolatoio delle acque piovane, oltre mezza tonnellata di tritolo, sacchi di cemento a comprimere l'esplosivo e ferrivecchi. 17.59 e l'Uomo Stato tornò ad essere Giovanni, nato alla Magione, nel portone dirimpetto alla casa di Paolo Borsellino, soltanto di pochi mesi più piccolo. Tornò ad essere Giovanni, PER MORIRE, ma anche perché lo Stato che incarnava era scivolato via da lui per colpa di una telefonata da Roma a Palermo, colpevoli una squadra di spioni, di venduti farabutti criminali uomini da niente, che avevano scelto lo Stato stesso come arma per uccidere e far denaro e potere. Giovanni tornò Giovanni e morì con la moglie Francesca, con Vito, Rocco e Antonio, mentre gli altri ventiquattro furono feriti ma non guariranno mai. La città è guarita, se ne scorda spesso di Giovanni e degli altri, ma resta a sua vergogna un cheloide, una cicatrice che cresce ogni giorno. Quell'albero davanti al portone della casa di Falcone vide quella stessa sera migliaia di persone, in raccoglimento, arrabbiate e spaventate. Fu rivolta civile, s'invase le strade, si arrampicarono le finestre del Palazzo di Città, si coprì la rampa delle blindate all'ingresso del Tribunale. Poi, oggi, si scopre che qualche alto funzionario ha collaborato con la mafia, seguendo il potere e rivestendolo di carne da macello, con la scusa di evitare stragi, di evitare altri morti, di evitare peggiori contaminazioni. LA MAFIA È VINCIBILE, basta vincere la stessa paura di crederci, la solitudine della responsabilità e la pigrizia della delega per la lotta a favore della giustizia.

DALLA LOMBARDIA  
IN SICILIA

Renzo Zavattari  
Silvio Baita  
Battista Villa  
Francesco Bianchi  
Roberto Bocchio  
Gabriele Mazzoleni  
Aldo Caldara  
Cosimo Tortiello  
Marco Boveri  
Giordano Iobizzi  
Loris Dal Molin  
Claudio Della Vedova  
Terenzio Crespi  
Giancarlo Bui  
Enrico Guaragna  
Fabrizio Mazzoleni  
Fabrizio Carrara  
Alfredo Napoli

Vincenzo Italiano  
Lina Carofano  
Angelo Zurrillo  
Paolo Macchi  
Luigi Menditto  
Maria Chiara Binato  
Savino Piazzolla  
Vincenzo Vitale  
Teresa Paolillo

con Fulvio Gervasoni  
Roberta Villa  
Romano Farina  
Alessandro De Lisi

Con l'amicizia e l'impegno  
di Salvatore Scelfo.

«Quando verrà  
il Giorno del Giudizio,  
sono piuttosto  
convinto,  
Nostro Signore  
non ci chiederà  
se siamo stati  
davvero credenti,  
bensì se siamo stati  
credibili».



dal diario privato di Rosario Livatino,  
magistrato assassinato ad Agrigento  
il 21 settembre 1990.

## A GIORGIO, NELLA BATTAGLIA

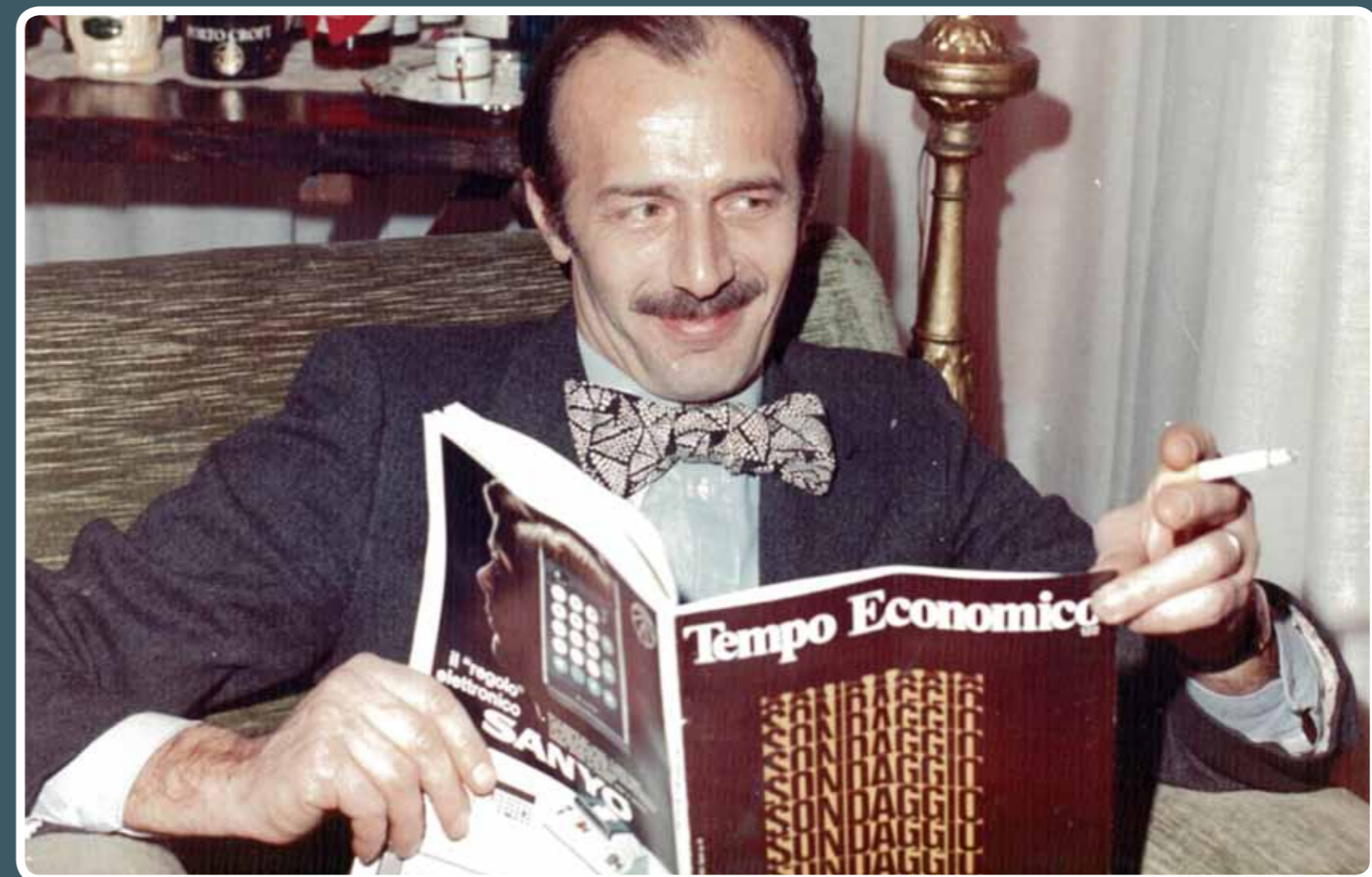
«È INDUBBIO CHE, IN OGNI CASO, PAGHERÒ A MOLTO CARO PREZZO L'INCARICO: LO SAPEVO PRIMA DI ACCETTARLO E QUINDI NON MI LAMENTO AFFATTO PERCHÉ PER ME È STATA UN'OCCASIONE UNICA DI FARE QUALCOSA PER IL PAESE. RICORDI I GIORNI DELL'UMI LE SPERANZE MAI REALIZZATE DI FAR POLITICA PER IL PAESE E NON PER I PARTITI: EBBENE, A QUARANT'ANNI, DI COLPO, HO FATTO POLITICA E IN NOME DELLO STATO E NON PER UN PARTITO». DA UNA LETTERA ALLA MOGLIE ANNA LORI, SCRITTA A MILANO IL 25 FEBBRAIO DEL 1975.

Giorgio Ambrosoli era un avvocato italiano, dalla figura magra, con i baffi, asciutto alla maniera lombarda. Ottenne l'incarico di liquidatore della Banca Privata Italiana dal Governatore della Banca d'Italia Guido Carli. La BPI era la banca, privatissima, di Michele Sindona. Sindona era, per parte sua, il manovratore dell'economia criminale, della finanza della mafia. Conti correnti a molti zeri, soldi in viaggio costante tra la Svizzera, l'America e la Sicilia, facendo il giro largo dai paradisi del fisco. Sindona era siciliano, rispettatissimo dai padrini di rango e ottimo consigliere di Bernardo Provenzano e Salvatore Riina che proprio in quegli anni stavano realizzando gli utili degli investimenti lombardi. Quanto di vero e di leggenda vi sia in quel decennio milanese a cavallo degli anni Sessanta e Settanta è difficile stabilirlo, mentre di drammatico resta la consapevolezza del motore dei soldi: la droga sposata al cemento dell'edilizia residenziale e popolare. Conti correnti studiati uno ad uno dall'avvocato Ambrosoli per poi accorgersi, con vertigini paurose, della rete di collegamento con altri istituti di credito. Un sistema venoso che portava in Lombardia i soldi neri della mafia, i miliardi dei nuovi capi, dei corleonesi e di Vito Ciancimino. Forse, anche per restituire parzialmente un debito ad Ambrosoli, serve raccontare un'altra storia di banche, imprenditori prepotenti e commissari liquidatori. Una storia di molti anni precedente.

Emanuele Notarbartolo, già sindaco di Palermo e Commissario Generale del Banco di Sicilia, fu assassinato il primo febbraio del 1893, durante un viaggio in treno tra Termini Imerese e il capoluogo dell'Isola. Assicurato alla giustizia l'omicida, le indagini svelarono una rete di interessi che coinvolse buona parte dei borghesi siciliani dell'epoca, tra i quali Raffaele Palizzolo. Il Palizzolo era noto per le

relazioni mafiose e ancor più noto per la ricchezza ostentata derivante dalle speculazioni bancarie e dalle partecipazioni nella Società Navigazione Generale della nota famiglia dei Florio, costola stessa del Banco di Sicilia. Egli prese la ormai prossima nomina di Notarbartolo al vertice della banca dell'Isola come una minaccia gravissima per i suoi traffici. Questa vicenda, datata e poco nota, denota quanto antica sia la relazione fra economia e mafia, quanti interessi vi siano sempre stati tra potere sociale e politico con le cosche. Queste due storie legate insieme servono anche per distruggere il pregiudizio di una mafia antica buona e contadina, un'associazione di presunti Robin Hood con le scarpe grosse e il cuore proletario. Invece sono sempre stati, gli uomini del disonore, bestie indegne, sin dal principio. Michele Sindona versò in un conto corrente di Lugano, intestato a Joseph William Aricò, centoquindicimila dollari: il costo della morte di Ambrosoli, l'11 luglio del 1979. Aricò aspettava in strada, nel centro di Milano, in via Morozzo della Rocca, e appena vide l'avvocato sparò a bruciapelo tre colpi. La BPI non esiste più, ma a volte, se si è attenti, andando in giro per Milano si incontrano ancora i palazzi tirati su con i soldi neri dei mafiosi arricchiti sotto lo sguardo preoccupato e dolente della Madonnina.

Giorgio Ambrosoli



## PONTI E NON FRONTIERE, AZIONI URGENTI DI BUONE PRATICHE E RESPONSABILITÀ DIFFUSE

Crediamo sia necessario un breve spazio per la riflessione e per l'approfondimento.

Le cosche hanno una montagna di soldi e seducono, con false promesse e tanto denaro, gli imprenditori che faticano ad accedere ad altri mutui, mentre intravedono la fine dei sacrifici di generazioni. La malapianta ha sempre il profumo dei soldi e non è facile riconoscere il pericolo. La mafia è una delle cause della morte del lavoro, soffocato dalla prepotenza e dal ricatto.

Le imprese muoiono per debiti e gli imprenditori per bene soccombono e licenziano per ricatto. Accanto a questi esiste chi invece usa il potere della mafia per accrescere i propri affari, a volte assumendo l'aspetto della legalità, della congruità negli stipendi e nelle precauzioni per la sicurezza. In queste imprese criminali dal volto umano e perfettamente allineate ai contratti nazionali i sindacalisti risultano paralizzati. Non possono, apparentemente, agire. Sembra una nuova calma, forse meno pulita ma pur sempre una speranza di sopravvivenza. Sembra di poter vivere, ma finché si resta sott'acqua. Ma peccato che gli operai non hanno le branchie e le famiglie non credono nelle favole. Chi emerge viene colpito, prima minacciato e poi finito.

Il Progetto San Francesco contro la mafia è uno strumento e una politica affinché nessun lavoratore subisca ancora l'offesa del ricatto e della minaccia mafiosa. Occorre ritrovare, tutti insieme il valore dell'esempio, della pratica morale e del codice etico della vita di ognuno di noi.

La Lombardia sarà impegnata in una stagione di grandi opere in vista dell'EXPO DEL 2015, così come altre regioni italiane saranno destinate ad essere il banco di prova di una nuova edilizia, si spera più responsabile. Nel settore dell'edilizia i cantieri complessi delle opere stradali o infrastrutturali di carattere industriale non superano il 20% delle attività complessive, ma per la loro particolare dimensione riescono a catalizzare l'INTERESSE PUBBLICO.

Pertanto è doveroso utilizzare le opportunità determinate in special modo dalla Brebemi e dalle altre opere collegate ad Expo 2015, per segnare un nuovo inizio, una nuova stagione di responsabilità sociale, di sicurezza e di dialogo fra tutte le parti istituzionali del territorio.

Il Progetto San Francesco vuole essere il contributo della FILCA CISL lombarda alla ricerca di una strategia condivisa di lotta alla mafia, vero pericolo costante in ogni settore produttivo, già da molto tempo attiva nella nostra regione.

Il fallimento giuridico del "soggiorno obbligato" al nord di molti uomini e donne collegati alla criminalità organizzata ha permesso la "serra" dove fu possibile coltivare le connessioni tra le varie mafie. Si immaginò che sradicando temporaneamente il criminale dal paese di origine, dai territori di influenza mafiosa storica, si sarebbe potuto indebolire il potere di controllo sociale: in realtà si è assistito alla contaminazione profonda delle comunità di domicilio coatto.

La criminalità organizzata non teme la cattura dei vertici, poiché essa provvede alla loro immediata sostituzione. La cattura celebra la storia criminale del boss e così amplia il giro d'affari della "famiglia", coinvolgendo nuove parti sane e annettendo altro consenso.

I boss, uomini e donne, obbligati al soggiorno giudiziario nel nord hanno trovato la possibilità di conoscere una società ricca, operosa e praticamente incapace di contrastare le dinamiche riconducibili alla criminalità organizzata. O forse, le nostre comunità, non hanno saputo reagire in tempo. La ricchezza al nord è diffusa, spesso determinata – oltre che dalle grandi industrie – da una rete di piccole e medie imprese, assai diversa dalla capacità economica del Mezzogiorno, "aiutato" da immense quantità di capitale pubblico. Da allora, dal ventennio degli anni Settanta e degli anni Ottanta, i criminali, pur non perdendo mai i legami con le cosche

rimaste in Calabria o in Sicilia, hanno evoluto le loro pratiche diversificandole: dai classici ambiti quali traffico internazionale di droga – Milano è la prima piazza di smercio della droga, ieri dell'eroina e oggi della cocaina – sfruttamento della prostituzione, racket e usura, si sono specializzati nel ciclo illecito dello smaltimento dei rifiuti, del movimento terra e dell'edilizia in generale, nella grande distribuzione ortofrutticola, fino al contrabbando di armi dall'Est alle zone di guerra mediorientali e orientali. Alcune componenti della criminalità organizzata sono attive specialmente in edilizia, danneggiando le imprese storiche e sane, impiantando una nuova forma di controllo economico e industriale: dal "pizzo" canonico al "pizzo dell'indotto".

Il movimento terra, molte cave, lo smaltimento dei rifiuti della lavorazione, sono state monopolizzate da alcune cosche siciliane e infine calabresi, obbligando i costruttori in un perimetro invalicabile: o con le cosche o addio cantiere. Il ritardo di provvedimenti delle associazioni di categoria degli imprenditori è colpevole quanto il silenzio della politica, o almeno di quella parte – di qualsivoglia estrazione ideologica o partitica – che tende la costante sottovalutazione del fenomeno, o addirittura negare il radicamento mafioso nel territorio di competenza. Molte sentenze ormai definitive dimostrano come sia limitato il ruolo di personaggi come Gaetano Fidanzati (arrestato a Milano e latitante tra le valli di Bergamo, a Parre da oltre dieci anni) o come ancora Matteo Messina Denaro il più grande mafioso latitante ancora, il cui fratello è stato arrestato a Varese coinvolto in affari di servizi alla persona e per le mense scolastiche.

Le sentenze più recenti confermano che la MAFIA MODERNA opera in una SOCIETÀ MODERNA, con capi "eletti": professionisti, medici, imprenditori che non avendo commesso efferati eccidi o vissuto in latitanza non sono mai diventati personaggi noti. La mafia settentrionale di oggi è la mafia dei numeri, del denaro digitale,

delle grandi operazioni speculative nel teatro della finanza mondiale. Questo impone nuovi strumenti alle forze dell'ordine, una magistratura maggiormente sostenuta e finanziata e una società civile volenterosa di ammettere i propri limiti e da questi ricominciare a resistere. Ammettere che occorre una maggior tutela della vita dei lavoratori, edili, bancari e di qualsivoglia categoria.

Contro la mafia al nord serve una terza forza, oltre la polizia e i giudici, capace di connettere tutti i protagonisti sociali, del volontariato, della chiesa, della solidarietà e del lavoro.

Questa terza forza è la risposta responsabile al "rondismo", che vorrebbe perseguire e non assicurare alla giustizia, poiché è indispensabile studiare e saper riconoscere il male comune dal male per eccellenza che è la mafia. Occorre che la società civile faccia la sua parte, con in testa il sindacato, senza tentazioni di trasformarsi in una polizia volontaria.

Il sindacato moderno non ha le competenze per contrastare il crimine, ma possiede i valori profondi di un movimento nato dalla lotta e dalla necessità di affermare i diritti dei lavoratori.

Da questi serve ripartire, accettando il limite e chiedendo alle forze amiche, alla magistratura e alla polizia, ai carabinieri, alla guardia di finanza, di aiutare il sindacato a crescere: abbiamo messo al centro il lavoratore, poi la persona, poi la famiglia e adesso, in piena crisi, mettiamo al centro del nostro agire istituzionale la società, con il bene e il male che contraddistinguono le comunità nella quali viviamo.

Responsabilità sociale per noi significa riconoscere soprattutto le leggi, per proseguire un cammino dove praticare UN'ECONOMIA MIGLIORE E PIÙ EQUA.

BATTISTA VILLA  
Segretario Regionale  
della Filca Cisl Lombardia.



## LA MAFIA IN LOMBARDIA E NEL NORD ITALIA

Perché il sindacato dei lavoratori di Polizia deve occuparsi della promozione della cultura antimafia? Nei ruoli che ognuno degli iscritti al Siulp riveste in Polizia è centrale la lotta al crimine, il contrasto alle mafie, la prevenzione di ogni forma di sfruttamento, minaccia, ricatto, che le organizzazioni criminali pongono in essere nei confronti dei cittadini e degli operatori economici. Tuttavia, la particolare evoluzione delle organizzazioni criminali, soprattutto in Lombardia, determina nuove sfide e l'elaborazione di nuovi strumenti comuni per impedirne lo sviluppo e un ulteriore radicamento. Tali sfide investono chiaramente un ambito soprattutto sociale, educativo e culturale, anticipando il fatto criminale in senso stretto. Per questo il Sindacato, come libera associazione di lavoratori, di poliziotti e di poliziotte, ha raccolto l'invito morale che fu di Giovanni Falcone: contro la mafia occorrono soprattutto strumenti di prevenzione culturale. Strumenti che non possono essere funzionanti esclusivamente attraverso le attività investigative e di polizia giudiziaria, ma impegnano le sensibilità umane e culturali di ognuno di noi.

Il Progetto San Francesco è uno strumento sindacale, dove il Siulp ha incontrato la Filca Cisl e la Fiba Cisl, che soltanto all'apparenza immaginiamo distanti dal lavoro di Polizia. Nello specifico siamo chiaramente lontani per mansioni e per attività, ma è nella totale adesione a un progetto innanzi tutto culturale – di protezione e promozione sindacale – che abbiamo trovato persone capaci di condividere una strada di partecipazione alle istituzioni e al progresso civile aperta trent'anni fa con la fondazione del Siulp.

Le ragioni e la passione civile che mettiamo nel sostenere, sin dal primo istante, il Progetto San Francesco, sono rintracciabili proprio in quella stagione di impegno iniziale che i colleghi hanno compiuto per una riforma democratica della Polizia. In quella stagione abbiamo trovato sostegno soprattutto nella Cisl, alle cui vicende e ispirazioni ideali siamo legati da tante battaglie per il bene comune e la sicurezza di tutti.

Oggi affrontiamo con consapevolezza la scommessa formativa, per rispondere alla preoccupazione assai diffusa di comprendere bene le dinamiche sociali, e i rischi conseguenti, delle attività mafiose. Non serve raccontare singoli fatti né tantomeno giocare a fare gli esperti fuori servizio, bensì serve rispondere necessariamente alla domanda sociale di maggiore consapevolezza dei fenomeni criminali, contribuendo attraverso le nostre esperienze di lavoratori della sicurezza. Il Progetto San Francesco, nato in Lombardia, vuole prevenire soprattutto il rischio di omertà da sfiducia, ovvero quel particolare sentimento di rinuncia che può colpire la cittadinanza, le imprese, la politica, di un territorio che si scopre meno forte di come si era immaginato. La crisi certamente non ha fatto altro che aggravare le condizioni di fragilità e quindi di sfiducia generale.

Il Siulp della Lombardia, con la Filca e la Fiba della stessa regione (territorio oggi particolarmente soggetto ai ricatti e alle pressioni illecite in vista delle grandi opere) accompagneranno Padre Antonio Garau nella gestione nel coordinamento delle attività del primo centro europeo per l'alta formazione contro le mafie. Tale centro sarà attivato in un villino confiscato alla n'drangheta a Cermenate, in provincia di Como, e vedrà uniti in una serie di percorsi formativi e informativi, aperti alla società, sindacalisti, studenti, insegnanti, lavoratori e pensionati, poliziotti e bancari, edili e amministratori locali. Tali percorsi avranno lo scopo di proporre ed elaborare ancora strumenti per il contrasto alla cultura mafiosa. Adesso resta a noi il compito di essere animatori di una nuova unità dei lavoratori e della cittadinanza, facendo nostre le ispirazioni che furono quelle del pool antimafia siciliano, oggi più che mai attuali.

BENEDETTO MADONIA  
Segretario Generale del Siulp  
della Lombardia



## I NOSTRI CANTIERI CONTRO LA MAFIA: CERMENTATE E CIACULLI

In più occasioni ho avuto l'onore di incontrare i sindacalisti e gli amici della Cisl, nella Filca Cisl, nella Fiba, nel Siulp, rinvenendone molte possibilità intellettuali, condividendone i valori e facendo di questa relazione un ponte e una casa. Il ponte è la possibilità di collegare, come ben fatto nel Progetto San Francesco – finalmente per iscritto e proiettato al futuro, a prescindere le persone e i ruoli da queste ricoperti – la nostra terra con la Lombardia. Noi abbiamo inventato la mafia, ne abbiamo allevato i cuccioli fino a farne bestie feroci, per alimentare la politica collusa e l'economia del malaffare. Abbiamo però inventato anche le strategie per vincere la mafia, servendoci della buona volontà e della carità dei nostri figli migliori, più bravi, più colti, meno ricattabili. Oggi vedo in Lombardia la crescita del fenomeno criminale e per questo ho aderito al Progetto San Francesco, perché serve al reciproco sostegno, intellettuale, culturale, economico, spirituale. Abbiamo iniziato insieme il cammino verso Cermenate, verso quella villa di Via Di Vittorio, nella convinzione che la Filca, il Siulp, la stessa Polizia con le altre forze e le banche sapranno costruire la prima scuola libera d'alta formazione contro la mafia. Lo stesso, con voi, insieme, faremo nel fondo confiscato a Michele Greco a Ciaculli, una borgata di Palermo, con una fattoria didattica, un laboratorio per la formazione al rispetto del Creato e alla non violenza. Dalla terra delle malepante alla terra dei mandarini splendenti di libertà. Adesso faccio appello alla vostra solidarietà, generosità e fermezza morale: sosteniamo una campagna nazionale contro le mafie! Per vincere la battaglia contro la mafia servono fondi per far studiare i ragazzi, i giovani e garantirne il futuro in luoghi sicuri e liberi dai ricatti. Per sempre.

Padre ANTONIO GARAU  
Presidente di Jus Vitae

## LA LEGALITÀ COME BENE COMUNE

Il Progetto San Francesco è motivo di grande orgoglio per la Fiba Cisl, un segno evidente del nostro impegno a difesa della legalità quale bene comune.

La criminalità organizzata, l'illegalità hanno minato profondamente il tessuto sociale e produttivo del nostro Paese e hanno messo a rischio la stessa tenuta democratica in molti territori.

Nelle regioni del Mezzogiorno le mafie hanno approfittato di una situazione di debolezza produttiva e istituzionale storica per favorire il consolidarsi di un contro-sistema, che si infiltra nelle istituzioni locali, che monopolizza gli appalti dei lavori pubblici, che stabilisce controprestazioni attraverso il voto di scambio, che mette i "suoi" uomini vicino agli snodi nevralgici del circuito economico, soprattutto pubblico. Nelle Regioni del Centro e del Nord le mafie hanno radicato le proprie imprese, collettori di parte degli investimenti derivanti dal riciclaggio, hanno a poco a poco infiltrato numerose amministrazioni locali.

Quale ruolo possono svolgere le Banche per favorire la crescita di una cultura di legalità? Quali regole andrebbero introdotte per vigilare meglio l'operatività nel sistema finanziario, per evitare il dilagare di fenomeni quali l'evasione fiscale, la speculazione, il riciclaggio?

Questioni di fondamentale importanza per un sindacato che tutela, prima di tutto, i lavoratori del settore finanziario, che ha a cuore la reputazione degli intermediari.

La Fiba Cisl è impegnata a sostenere la «riforma dei mercati finanziari per un'economia civile e solidale», chiede l'introduzione della «tassa sulle transazioni finanziarie», certa che bisogna ripensare il modello di Banca e frenare gli eccessi di una finanza troppo permeabile alla speculazione e all'illegalità. L'impatto della crisi in corso, le regole rigide previste da Basilea 3, l'ambizione di tornare al livello di utili del 2007 ha generato una indubbia stretta al credito da parte dei grandi Gruppi bancari che si riverbera

in una crescente difficoltà nell'accesso al credito da parte delle famiglie e delle imprese.

L'accesso al credito è la prima e più importante difesa nei confronti delle mafie, che si manifestano subdolamente anche attraverso la diffusione dei fenomeni usurari. Il fallimento delle famiglie e delle imprese espone il tessuto delle nostre comunità alla ricattabilità, al ricorso a prestiti inestinguibili a meno di cedere i propri beni e la propria attività. La negazione o la stretta nell'accesso al credito sono il primo e più importante fattore di crescita del fenomeno mafioso.

Quando parliamo di legge antiriciclaggio, di normativa anti-usura è evidente che il combinato disposto del d.lgs. 231/01 e del d.lgs. 231/07 impone ai lavoratori bancari una responsabilità di fatto raddoppiata. La responsabilità penale viene scaricata al livello più basso dell'operatività (operatori di sportello, gestori di clientela e direttori di filiale) e viene consentita l'esenzione dalla stessa per gli amministratori, per quelli che guadagnano molto di più, determinano le politiche commerciali, danno le indicazioni per l'operatività.

La Fiba Cisl da sempre sostiene che la responsabilità penale e le sanzioni debbano rispettare un principio di proporzionalità che riservi il peso più rilevante per gli Amministratori. Solo così le disposizioni anti-riciclaggio realizzeranno un'applicazione pienamente coerente ed efficace. Le disposizioni intervenute oggi da parte della Vigilanza (Banca d'Italia) rafforzano e precisano nel dettaglio il processo di responsabilità in tutte le sue funzioni e organi, ponendo il primo importante elemento di chiarezza su norme che, fino ad oggi, molto spesso venivano totalmente affidate all'iniziativa e all'intuito dell'operatore, manca ancora un tassello: i banchieri devono combattere con convinzione "l'illecito" scoraggiando e impedendo gli aggiramenti alla normativa, che più o meno consapevolmente vengono posti in atto in funzione, nell'ipotesi migliore, della profittabilità.

## COS'È UNA GOCCIA D'ACQUA?

«Segui i soldi» e troverai i mafiosi, così Giovanni Falcone scoprì i circuiti della finanza criminale, che attraversava il Canada, l'America e non solo. In memoria sua e di quanti morirono con lui, Filca, Siulp e Fiba hanno piantato il suo albero a Como lo scorso 5 marzo. Incontrarsi fuori, incontrarsi lontano dai tavoli di contrattazione o lontano dai luoghi rituali per la vita sindacale; incontrarsi sulla strada, nei quartieri. È così che ho conosciuto due piantatori di alberi: Alessandro e Battista. Ho scoperto solo dopo che fossero piantatori di alberi, ho scoperto che ce ne sono tanti tra le fila del Siulp, della Filca, della Fiba e delle altre "categorie" della Cisl.

«Gli uomini potrebbero essere altrettanto efficaci di Dio in altri campi oltre la distruzione», racconta Jean Giono, e un solo uomo potrebbe riuscire a trasformare la nuda terra in una foresta. Questa è la metafora alla quale più mi piace pensare quando guardo al cammino fatto insieme nel Progetto San Francesco.

Una tappa, quella di Como, di un cammino complesso che ci porta a incontrare Magistrati con le loro scorte, Sindaci, rappresentanti degli imprenditori e della società civile, insegnanti e studenti; una foresta che cresce e che dimostra come la «mafia sia un fenomeno umano e che come tale ha avuto un inizio e avrà una fine».

GIACINTO PALLADINO  
Segretario Nazionale  
della Fiba-Cisl

Cos'è una goccia d'acqua, se pensi al mare, Un seme piccolino di un melograno, Un filo d'erba verde in un grande prato, Una goccia di rugiada, che cos'è? Il passo di un bambino, una nota sola, Un segno sopra un rigo, una parola? Qualcuno dice « un niente», ma non è vero. Perché, lo sai perché? Goccia dopo goccia nasce un fiume, Un passo dopo l'altro si va lontano, Una parola appena e nasce una canzone, Da un «ciao» detto per caso, un'amicizia nuova. E se una voce sola si sente poco, Insieme a tante altre diventa un coro, E ognuno può cantare, anche se è stonato. Non è importante se non siamo grandi, Quello che conta è stare tutti insieme, Per aiutare chi non ce la fa. Un grattacielo immenso comincia da un mattone, E mille fili d'erba fanno un prato, Arriva fino a dieci, poi sai contare, Dal niente nasce niente, questo sì. Stiamo tutti insieme, questo sì.

Goccia dopo goccia: riflettendo sul Progetto che porta il nome del Santo Patrono d'Italia, mi sovviene questa filastrocca, un poco ridotta, di una canzone dello Zecchino d'Oro. Così come rimembro una parola forte, «Testimonianze», nell'andare con la mente a tutti quegli uomini di legge, o semplici cittadini qualunque, che hanno servito, fino alla morte, le Istituzioni. Luoghi ove spesso ci si irride ed insulta, specchio di una società dove i talenti fuggono e la nullità prevale, nel sopravvivere gli uni a danno degli altri. Cos'è la "mala", come si usa dire in Lombardia, a Milano in particolare, se non la negazione della Libertà, ovvero del bene più prezioso? Di quel dono che viene dal passato ma vive di futuro? Questi semplici ricordi e pensieri mi riempiono una serata di inizio primavera, ricordi e pensieri che si aggiungono a quelli di tanti uomini e donne di buona volontà per come sono ma, soprattutto, per quello che fanno. Caro lettore, fai qualcosa anche tu, combattiamo insieme la corruzione! Ecco perché è un obbligo, civile e morale, per un sindacato composto da persone, promuovere la cultura della legalità e della giustizia nella società, iniziando dal mondo del lavoro. Ecco perché, agli amici che si occupano di appalti e grandi opere e agli amici servitori dello Stato, vogliamo non far mancare la voce e il sostegno di chi vede il proprio quotidiano intriso anche di un possibile riciclaggio del denaro e di una scarsa tracciabilità delle transazioni finanziarie. In questi giorni, con questi eventi, al termine di questo "trattico lombardo" (parafrasando un famoso fine settimana ciclistico) si concretizza qualcosa di grande. Qualcosa che non è una fine ma un inizio. Verso una "nuova tappa", appunto. Perché quello che abbiamo è ciò che gli altri hanno dato per noi. E quello che i nostri figli avranno è ciò che noi daremo per gli altri. «Qualunque cosa succeda».

ANDREA ZOANNI  
Segretario Generale  
della Fiba-Cisl Lombardia



Domenico Pesenti  
Segretario generale nazionale  
FILCA-CISL  
e presidente del  
Sindacato Europeo  
Efbww

## L'EUROPA È UNO STRUMENTO SOCIALE

«La crisi nasce finanziaria e continua a svilupparsi nelle speculazioni degli istituti bancari internazionali, spesso nascondendosi dietro le quinte fumose nei paradisi fiscali. Mentre la concretezza dell'edilizia e del legno obbligano risposte certe e strutturate, soprattutto in merito alle sleali concorrenze. Guardiamo ad esempio il ruolo del giocatore gigantesco, la Cina, e la sua quota di legname e manufatti esportata, e la relativa lentezza comunitaria nell'arginare il fenomeno asiatico. Una forza spesso derivata dall'abbattimento delle garanzie dei diritti umani e dallo sfruttamento della manodopera».

«Serve più Cisl, per usare una battuta. In Europa, proprio per evitare l'aumento del divario sociale e salariale, di innovazione e di importazione ed esportazione, occorre anche una nuova pratica sindacale capace di usare il vincolo di solidarietà della moneta unica come strumento sussidiario».

## SESSANT'ANNI DI BUONE BATTAGLIE

«La battaglia per la legalità è ancora una sfida aperta. La mafia si combatte con una grande mobilitazione civile e sociale, coinvolgendo il mondo dell'impresa, dell'associazionismo e delle istituzioni. Tutti devono fare la loro parte. Non dobbiamo fare sconti alle organizzazioni criminali che controllano ancora larghe zone del paese e sono infiltrate in tanti settore della vita economica. Ma non dobbiamo dimenticare una cosa: la mafia si sconfigge portando insieme sicurezza e lavoro. Non esiste un prima ed un dopo. Bisogna aiutare le imprese ad investire, combattendo la piaga del lavoro nero e sommerso».



Raffaele Bonanni  
Segretario generale nazionale  
CISL

# Via di Vittorio 10

A Cermenate, nel cuore della provincia di Como, nel 2007 è stata confiscata una villa alla n'drangheta. La Polizia di Stato ha rinunciato, con lungimiranza e generosità, a realizzare lì una sede istituzionale, rimettendo il bene a disposizione dell'Agenzia Nazionale per la gestione e l'assegnazione dei Beni Confiscati alle mafie. Da alcune settimane, il Comune di Cermenate, con il sindaco Mauro Roncoroni e il consiglio comunale in testa, ha voluto iniziare una serie di appuntamenti con le realtà economiche e produttive, con le associazioni e con i giovani del comprensorio, allo scopo di raggiungere la piena condivisione civile della responsabilità di un centro antimafia. Una pratica di democrazia partecipativa non usuale nella politica nazionale, capace in prospettiva di scrivere una carta di Cermenate, ben oltre l'appuntamento con la burocrazia. Infatti, dal marzo 2011, in occasione dell'anniversario della sigla tra Filca Cisl e Siulp a sostegno del Progetto San Francesco, la villa delle cosche diverrà il primo centro europeo per l'alta formazione contro le mafie e per la

promozione della cultura dei diritti umani. La villa, che si vuole intitolare all'avvocato Giorgio Ambrosoli – assassinato dalla mafia a Milano l'11 luglio del 1979 – sarà aperta a tutti i soggetti protagonisti della società, pronti ad elaborare nuovi strumenti contro le cosche, a partire da una nuova cultura della solidarietà, della giustizia e della responsabilità sociale. Il centro studi è rivolto alle imprese, alle banche, ai sindacalisti, con un'attenzione particolare alla formazione dei giovani. Il conducente del centro è Padre Antonio Garau, presidente di Jus Vitae onlus, che da anni lotta contro la mafia a Palermo e promuove la crescita culturale dei giovani come principale mezzo di emancipazione dal crimine e dal qualunquismo. La villa di Cermenate è stata voluta per confermare i valori di autonomia politica della Cisl, della bilateralità della Filca e del riformismo del Siulp, come segno tangibile del ruolo di responsabilità che il sindacato riveste nella società. La villa di Cermenate è un inizio, un contributo verso il raggiungimento della piena unità sociale.

Nelle pagine successive alcune immagini della villa di via Di Vittorio 10 a Cermenate.





## I PERCHÉ DEL PROGETTO SAN FRANCESCO A CERMENATE, COMUNE DI 9000 ABITANTI DELLA PROVINCIA DI COMO.

- 1 Perché la promozione della cultura della legalità, della giustizia e dei diritti umani sono un qualcosa che riguarda tutti noi e non solo alcuni soggetti o alcune associazioni; non un argomento da trattare con estraneità ma che deve toccarci in prima persona, deve far parte del nostro impegno civile.
- 2 Perché il fenomeno mafioso è diffuso ovunque e coinvolge la società civile, le istituzioni, il mondo della politica, il mondo del lavoro e quello dell'economia; si ricordi che a metà degli anni Ottanta l'operazione "I fiori di San Vito", contro la criminalità organizzata, ha toccato direttamente anche il territorio del nostro Comune.
- 3 Perché nella lotta alla mafia noi tutti dobbiamo affiancare la magistratura e le forze dell'ordine, fosse anche col semplice sostegno morale (sono parole di Giovanni Falcone).
- 4 Perché come Amministrazione riteniamo che anche da noi esista ancora un tessuto sociale onesto, coeso e sano da conservare, da potenziare, e che possa dire la sua e mettersi in gioco su questo argomento per diventare propositivo a livello locale e in più ampie prospettive.
- 5 Perché la crescita culturale di una cittadinanza passa attraverso iniziative come queste, da non lasciarsi sfuggire quando ti si presentano e da rivolgere soprattutto ai giovani, la cui coscienza civica necessita di appropriati stimoli e modelli formativi.
- 6 Perché investire su questo progetto vuol dire investire sul futuro, su una società migliore, su una convivenza fatta di rispetto delle regole morali ed etiche.
- 7 Perché è bello, come comunità, poter pensare in grande, affrontare qualcosa di innovativo,

e non limitarci al particolare, al quotidiano, a ciò che è contingente e ai propri interessi; è bello poter trovare qualcosa che ci unisca tutti, indipendentemente dalle idee politiche, e ci permetta di far emergere la parte migliore di Cermenate al servizio dell'intera comunità nazionale e forse non solo nazionale (questo tipo di progetto – lo dico con orgoglio – è il primo e per il momento l'unico del suo genere che viene avviato in Italia).

8 Perché l'entusiasmo e la dedizione delle persone che ce lo hanno proposto, ha coinvolto anche noi e sono convinto che si estenderà a tutti coloro che ne verranno a conoscenza e lo condivideranno.

Questi i motivi che hanno spinto i miei collaboratori e me a far sì che il Progetto San Francesco si possa realizzare a Cermenate, all'interno di un bene sequestrato a un'associazione di stampo mafioso e che ritorna così nella disponibilità della comunità.

Sicuramente ciascuno di noi troverà in se stesso altre motivazioni, ma qualsiasi esse siano, l'importante è che ci si unisca, che si mettano insieme le forze e si collabori per far sì che da un'entusiasmante idea si realizzi qualcosa di concreto.

MAURO RONCORONI  
Sindaco di Cermenate



COMUNE  
DI CERMENATE

Progetto  
San Francesco:  
uno strumento  
di protezione  
per i diritti  
dei lavoratori  
nelle fabbriche,  
nei cantieri,  
nella società.



«Ebbene,  
a quarant'anni,  
di colpo,  
ho fatto politica  
e in nome dello Stato,  
non per un partito...  
Ho sempre operato,  
ne ho la piena  
coscienza,  
solo nell'interesse  
del Paese».

dagli scritti di Giorgio Ambrosoli,  
avvocato assassinato a Milano  
l'11 luglio 1979.